

GIOVEDÌ XXV SETTIMANA T.O.

Qo 1, 2-11

²Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità: tutto è vanità. ³Quale guadagno viene all'uomo per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole? ⁴Una generazione se ne va e un'altra arriva, ma la terra resta sempre la stessa. ⁵Il sole sorge, il sole tramonta e si affretta a tornare là dove rinasce. ⁶Il vento va verso sud e piega verso nord. Gira e va e sui suoi giri ritorna il vento. ⁷Tutti i fiumi scorrono verso il mare, eppure il mare non è mai pieno: al luogo dove i fiumi scorrono, continuano a scorrere.

⁸Tutte le parole si esauriscono e nessuno è in grado di esprimersi a fondo. Non si sazia l'occhio di guardare né l'orecchio è mai sazio di udire. ⁹Quel che è stato sarà e quel che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole. ¹⁰C'è forse qualcosa di cui si possa dire: «Ecco, questa è una novità»? Proprio questa è già avvenuta nei secoli che ci hanno preceduto. ¹¹Nessun ricordo resta degli antichi, ma neppure di coloro che saranno si conserverà memoria presso quelli che verranno in seguito.

Il libro di Qoèlet si colloca tra i libri sapienziali e, nell'opinione comune degli studiosi, rappresenta una svolta, o una tappa di novità, all'interno del pensiero tradizionale dei sapienti d'Israele. La questione si potrebbe sintetizzare così: il pensiero tradizionale stabiliva che esistesse una linea di diretta corrispondenza tra la giustizia della persona, cioè la sua rettitudine morale, e la sua felicità; da questo punto di vista, sarebbe stato inconcepibile, agli occhi della sapienza tradizionale, che un uomo giusto fosse ridotto in miseria, o comunque colpito dagli uomini o dagli eventi. Secondo questo pensiero tradizionale l'uomo giusto cammina protetto dalla benedizione di Dio, e perciò nulla può andargli storto; vivrà con prosperità, con abbondanza di beni, con felicità nel suo matrimonio, con molti figli e una numerosa discendenza. Il pensiero sapienziale più antico, insomma, tendeva a far corrispondere la giustizia personale con la felicità. Da questo presupposto derivava un postulato spesso smentito dall'esperienza della vita: un uomo non può essere infelice se vive sotto la benedizione del Signore. La riflessione sapienziale di Israele ha dovuto allargarsi e approfondirsi verso prospettive meno semplicistiche. Da questo sforzo ulteriore del pensiero religioso nascono dei libri che raggiungono una dimensione più ampia e più problematica del rapporto tra l'uomo e il dolore, e in definitiva sulla retribuzione divina: il libro di Qoèlet e il libro di Giobbe. Anche Giobbe si muove nella stessa prospettiva di Qoèlet, presentando una visione della vita dove la corrispondenza tra la giustizia personale e la possibilità di essere felici è molto più sfumata e molto meno diretta. Ciò, tuttavia, non significa che chi vive nella benedizione di Dio sia infelice in questo mondo. È certamente vero che l'uomo giusto vive nel favore di Dio e che il Signore protegge colui che gli è gradito, ma questa protezione non deve essere intesa come una

garanzia per non soffrire. Sarà infatti questo uno dei temi principali del libro di Giobbe, che la liturgia ci presenterà a partire da lunedì prossimo.

Dopo questa premessa necessaria per comprendere la posizione del libro di Qoèlet nella letteratura sapienziale cerchiamo adesso di vedere come la lettura odierna, proposta alla nostra meditazione, si presenta come una riflessione sulle realtà che si agitano sotto il sole: la storia dell'uomo e gli elementi della natura. Infatti, Qoèlet fa riferimento all'avvicinarsi delle generazioni, al travaglio storico delle società umane che sulla terra nascono, si sviluppano e periscono. Così avviene alle società e alle generazioni all'interno delle società: «Una generazione se ne va e un'altra arriva, ma la terra resta sempre la stessa» (Qo 1,4). La terra è insomma il grande teatro su cui si avvicinano le generazioni degli uomini, le società, le civiltà e i regni. Accanto al travaglio storico delle generazioni umane c'è anche un incessante movimento cosmico: «il sole sorge, il sole tramonta e si affretta a tornare là dove rinasce. Il vento va verso sud e piega verso nord. Gira e va e sui suoi giri ritorna il vento [...] Tutte le parole si esauriscono» (Qo 1,5-6.8). Si tratta di una visione globale delle dinamiche e della sofferenza che sotto il sole accomuna gli uomini e gli elementi della natura, un travaglio che l'autore non è capace di spiegare a sé stesso, e la cui motivazione profonda sembra irraggiungibile alla riflessione umana: «Quale guadagno viene all'uomo per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole?» (Qo 1,3). La domanda è collegata poi al generale travaglio cosmico: «Tutte le parole si esauriscono e nessuno è in grado di esprimersi a fondo» (Qo 1,8). L'enigma non è costituito dal travaglio in sé, ma dal "vantaggio" che l'uomo può trarne; vale a dire: il divenire di tutte le cose sembra agire contro l'uomo, perché il tempo che trascorre lo avvicina alla morte e gli toglie a poco a poco la pienezza della vita. Da qui la domanda sul senso di tutto questo. L'autore nega che la riflessione umana sia capace di raggiungere le ragioni profonde che regolano l'esistenza dell'uomo e del cosmo. La riflessione umana, infatti, da sola non è sufficiente a spiegare le ragioni delle cose. C'è un limite oltre il quale il razio cinio e la ricerca scientifica non possono spingersi. Questo presupposto costituisce la base per l'attesa di una luce superiore, donata da Dio, una luce di rivelazione per penetrare i misteri del cosmo e della propria esistenza stessa. Per questo l'attesa del Messia come Maestro che viene nel mondo a pronunciare la parola definitiva, quella parola che chiarisce ogni verità, non potrebbe poggiare che sulla scoperta dell'insufficienza della ragione umana e della sapienza terrestre.

Il testo di Qoèlet, dunque, ci sembra di grande valore dal punto di vista dei preamboli della fede. Uno dei preamboli fondamentali, per potere accogliere la parola definitiva che Dio pronuncia

nel suo Figlio, è appunto questo: *l'atteggiamento dell'uomo che si arrende al mistero del cosmo e al mistero della storia, accogliendo le chiavi di interpretazione dell'uno e dell'altra offerte dalla Rivelazione*. Il cosmo e la storia possono essere studiati dall'uomo nei loro fenomeni, nei loro collegamenti empirici e nel rapporto di causa ed effetto, che si produce nei dinamismi politici e sociali, ma le ragioni profonde di tutto ciò che si agita sotto il sole sono conosciute solo da Dio. Le ragioni ultime, quelle che spiegano tutto, non sono raggiungibili dalla riflessione umana, ma si possono cogliere solo come dono e come rivelazione da parte di Dio.